



## La fascinazione dei fumetti libanesi di Zeina Abirached tra rondini e guerra

### La striscia

Sono nata nel 1981 a Beirut, in piena guerra civile. Ho vissuto l'infanzia in una casa sulla linea che divideva la città, tra la zona est controllata dai miliziani cristiani e il settore ovest in mano ai musulmani. La guerra, i cecchini sui tetti, la mancanza di acqua, elettricità e benzina: tutto questo per me è stato a lungo la normalità. Ho scelto di raccontarlo a fumetti, per fissare con il disegno i miei ricordi di bambina». Così descrive il suo lavoro Zeina Abirached, l'autrice che iniziamo a pubblicare da oggi sulle pagine de *l'Unità*. «Noi libanesi siamo come le rondini - dice Zeina, che oggi ha 28 anni e vive a Parigi -: morire, partire, ritornare è il destino del nostro popolo, continuamente costretto a migrare per via di conflitti e bombardamenti». *Il gioco delle rondini* è il titolo del suo più noto romanzo a fumetti, pubblicato quest'anno in Italia da Becco Giallo-Alet edizioni.

L'hanno già definita «la nuova Marjane Satrapi»: alla disegnatrice di Persepolis la avvicinano il modo autobiografico della narrazione, il segno nitido e geometrico delle tavole in bianco e nero, lo sguardo di donna mediorientale sull'insensatezza della guerra. Il giornalismo grafico di Zeina Abirached non è però cronaca politica o militare: ha i toni del diario minimo. Matita e inchiostro, sul filo della memoria, evocano la grande solidarietà tra le persone che lottano per sopravvivere nella città fantasma. E le conversazioni, i piccoli riti quotidiani, la premura degli adulti che tentano di proteggere i figli creando un'illusione di normalità in mezzo alle privazioni e all'orrore. Senza urlare, perfino con un pizzico di humour e tenerezza: lo sguardo che ritorna nelle strisce di Zeina Abirached.

LUCA BALDAZZI

## GREEN ECONOMY STA NASCENDO MA SENZA L'ITALIA

**AMBIENTE  
E POLITICA**

**Pietro Greco**  
GIORNALISTA



Dalla grande crisi economica internazionale, al termine di un trentennio di pensiero unico neoliberista che ha creato nel mondo un tasso di disuguaglianza senza precedenti nella storia dell'umanità (è di ieri la denuncia della FAO che oltre un miliardo di persone soffre la fame), l'ambiente sta emergendo come una grande leva - come la leva - per il rilancio dell'economia e della sua sostenibilità. Negli Usa, Barack Obama punta sulla "green economy", sull'economia verde, per realizzare il suo "Green New Deal".

Che la scelta sia seria lo dimostrano almeno quattro elementi. Primo: Obama investe 100 miliardi di dollari degli 800 complessivi del pacchetto anticrisi sia per promuovere il risparmio e le fonti rinnovabili di energia sia per combattere il cambiamento climatico abbattendo le emissioni di carbonio Usa entro il 2050 dell'80% rispetto ai livelli del 1990. Secondo: Washington da vagone piombato in coda al convoglio internazionale cerca di trasformarsi in locomotiva della lotta ai cambiamenti del clima, diventando protagonista attiva sia nei negoziati multilaterali delle Nazioni Unite, sia in negoziati bilaterali con la Cina. Terzo: Obama ha allestito una compatta squadra di tecnici (da Steven Chu, Segretario all'Energia, a John Holdren, consigliere del Presidente) di grande prestigio scientifico dotata di notevoli poteri decisionali, che ha già iniziato a effettuare scelte concrete - puntare sull'auto ibrida invece che sull'auto a idrogeno; smettere di investire nel sito di rifiuti radioattivi della Yucca Mountain - che, nei singoli aspetti, possono essere anche discutibili, ma nell'insieme dimostrano forte determinazione. Quarto: il "pacchetto ambiente" si intreccia in maniera coerente con il "pacchetto conoscenza" (il governo federale investirà nei prossimi anni 20 miliardi di dollari in più in ricerca scientifica e 80 miliardi di dollari in più in educazione), nella convinzione che il "cambio di paradigma" energetico e ambientale può avvenire e può avvenire generando sviluppo sostenibile, solo con "più conoscenza" in una società complessivamente "più avanzata".

A ben vedere anche la riforma del sistema sanitario si inserisce in questo pacchetto complessivo di sostenibilità. Non sono solo gli Usa. All'ambiente la Cina ha dedicato il 37% del suo enorme pacchetto anticrisi di 1.500 miliardi di dollari. Il Brasile ha investito il 18% del suo. E in Germania è nato un consorzio di imprese, il Desertec, che intende investire 400 miliardi di euro per produrre energia dal sole nel Sahara e distribuirlo in Europa, oltre che nella stessa Africa. È per questo che non sembra azzardato affermare che sta nascendo, non senza limiti e contraddizioni, la "green and sustainable economy": l'economia verde e sostenibile. Presidente Berlusconi: dov'è l'Italia in questo processo di innovazione sostenibile? ♦

## IMMIGRAZIONE L'IMPORTANZA DI GOVERNARLA

**CAMBIAMENTI  
SOCIALI**

**Giuseppe A. Veltri**  
PSICOLOGO SOCIALE



C'è chi rigetta una politica d'immigrazione aperta perché aprirsi rappresenterebbe una minaccia all'identità italiana, perché i valori dei nuovi arrivati non coincidono con i nostri, ed è un problema di sicurezza nel gestire di comunità poco permeabili alla «rule of law». Tale approccio sottovaluta l'apporto economico dell'immigrazione legale come fonte di ricchezza per un paese e sottostima la loro capacità di adattamento alla cultura e le norme del luogo ospitante. Altri ritengono che l'integrazione sia l'unica via e sono contrari a limitazioni per ragioni umanitarie e perché è un flusso infermabile ed ogni politica repressiva non può che alla lunga fallire, quindi tanto vale iniziare subito il processo di adattamento che la società italiana dovrà subire. A sinistra si tende ad avere una posizione aperta riconoscendo all'immigrazione un ruolo decisivo di apporto economico, nel mercato del lavoro e di aggiustamento dell'invecchiamento demografico. Esiste un'obiezione ragionevole contro tale visione dell'immigrazione che la sinistra ha fallito nell'identificare, tale fallimento ha portato a spinte populiste o xenofobe. Tutti i benefici prima menzionati hanno l'inevitabile conseguenza di cambiare la composizione della popolazione, rispetto alle sue caratteristiche e lingua, la sua religione, i suoi assunti, gli atteggiamenti verso i valori di ogni genere. I valori degli immigrati non sono necessariamente «peggiori» come crede chi propugna una chiusura, il risultato dell'unione tra il vecchio e nuovo è impossibile da predire. Tuttavia è innegabile che esistano delle differenze che possono generare un conflitto con il quadro di norme legali e sociali del paese ospitante, frutto di un lungo periodo di costruzione. La legittimità democratica di queste trasformazioni è messa in dubbio. D'altra parte se la gente fosse completamente d'accordo, non esisterebbe un «problema immigrazione». C'è un'altra ragione che spingerebbe a una maggiore democrazia deliberativa: l'integrazione comporta anche un trasferimento di potere. Una volta naturalizzati, gli immigrati avranno, giustamente, il diritto di voto.

Il grave errore a sinistra è, quindi, quello di non considerare in modo opportuno le preoccupazioni dei cittadini che non sono riducibili ad una reazione irrazionale, ricadendo nel vizio di sinistra di agire da minoranza illuminata non considerando le istanze di una cittadinanza ritenuta non pronta.

Una graduale e seria gestione dei flussi migratori, anche se a lungo termine non potrà evitare una trasformazione della società italiana, può invece permettere una graduale deliberazione in merito ed una maggiore legittimità con la conseguenza di ridurre i potenziali conflitti. ♦